

Il regno di Dio è simile ad un

GRANELLO DI SENAPE



GRUPPI DI LAICI A CONFRONTO

SETTEMBRE 2013

ANNO VIII

La parola del P. Abate



Edmund Power

La grammatica della preghiera

Secondo voi quando preghiamo è importante quali parole usiamo? Senz'altro fra gli esseri umani (*homo loquens*) ci sono diversi livelli di sensibilità riguardo all'uso della lingua. Per alcuni l'unica cosa importante è di essere capiti; per altri la qualità della grammatica e l'equilibrio tra le parole devono essere curati.

Voglio proporvi una riflessione sulla questione del linguaggio della preghiera: la struttura grammaticale di ciò che diciamo a Dio è parte integrante della comunicazione stessa, non soltanto una specie di carrello che semplicemente veicola le aspirazioni

del cuore. Per esprimere la medesima idea in un altro modo, si potrebbe dire che la grammatica e la sintassi sono "sacramenti" della preghiera.

Considerate la piccola dichiarazione "Ti amo, Signore". E' una bella preghiera per più ragioni, non solo per il significato delle tre parole. Qui la struttura manifesta un tipo di inclusione, perché la frase si apre con la parola "ti" (che è Dio) e chiude con "Signore" (che è di nuovo Dio). Le due parole per Dio includono una terza parola, "amo", che è il verbo il cui soggetto non è Dio ma "io". Però "io" è sottointeso, non esplicitamente dichiarato, a causa di un elemento della grammatica italiana (condiviso con il latino) e cioè la presenza della desinenza verbale, il fatto che l'ultima sillaba della parola indica quale persona sta eseguendo l'attività dell'amare. "Io", essendo non dichiarato, dunque non domina la frase, pur essendo il soggetto logico dell'azione.

La versione inglese della stessa frase è meno soddisfacente: "I love you, Lord". All'inglese manca la desinenza,

pertanto il soggetto deve esplicitamente dichiararsi e occupare il primo posto. La preghiera incomincia con una dichiarazione dell'“Ego”. Ma noi non vogliamo piuttosto perderci nella preghiera, perderci nella realtà del Signore? In inglese, si potrebbe invertire l'ordine delle parole, dicendo “Lord, I love you”. Meglio forse così, perché il vocativo, che è il titolo del Signore, prende ora il primo posto nella frase, sottolineando il fatto che Egli occupa il primo posto nel nostro cuore. La versione inglese potrebbe cercare di imitare l'italiano con una traduzione come “You I love, Lord”, con l'enfasi nella pronuncia sulla parola “you” (te), ma sarebbe un'inglese snaturale.

Torniamo ora alla frase originale “Ti amo, Signore”, in cui usiamo il pronome atono “ti”; potremmo usare invece quello forte o tonico “te”. Nel secondo caso, la frase sarebbe “Amo te, Signore”. Le due parole del Signore vengono poste insieme alla fine con una forte enfasi su di lui, perché il “te” è tonico, e quindi accentuato.

Qualcuno, leggendo questo mio piccolo articolo, potrebbe pensare che io sia troppo pedante. Questi dovrebbe leggere di nuovo il primo paragrafo, in cui riconosco i diversi livelli di sensibilità linguistica. Altri diversamente vedranno in quale modo la scelta e l'ordine delle parole potrebbero comunicare qualcosa del proprio desiderio e della disposizione del cuore. Quando prego, voglio che non io ma Dio sia al primo posto,

anche se apparentemente sono io il protagonista (e il soggetto grammaticale).

Dico “apparentemente”, perché sappiamo che la preghiera autentica è sempre opera dello Spirito Santo.

La conclusione? Preferisco “Ti amo, Signore” piuttosto che “I love you, Lord”!

LA SCALA DI GIACOBBE

Tunc vere Monachi

Il lavoro manuale artigianale o agricolo si addice alla condizione spirituale del monaco. Il contatto diretto con le cose della natura fa sentire più vicini alla creazione, più veri e più umani. Come una immersione nel verde dei prati o una scalata sulle cime dei monti fa vivere la dimensione contemplativa che ci fa sentire più liberi e più vicini a Dio, così il lavoro soprattutto quello dei campi e delle coltivazioni ci separa dal mondo tecnologico della civiltà moderna, per farci recuperare la nativa nostra condizione di creature nella creazione. Il monaco si separa dal mondo perché il mondo ha perso la sua dipendenza dalla natura e ora dipende come schiavo dalla sua tecnologia. Il monaco cerca la natura, la ama, la rispetta come sorella natura mentre da essa trae il suo sostentamento. Il lavoro allora colloca il monaco quasi naturalmente dinanzi a Dio e diventa preghiera delle sue mani. S. Benedetto è ben consapevole del valore spirituale delle occupazioni del monaco con gli elementi della natura e propone ai suoi monaci il

lavoro manuale come un mezzo per crescere nella imitazione di Cristo, uomo come noi, figlio del falegname. Paolo e gli apostoli e i monaci del deserto hanno esercitato il lavoro manuale non solo per sostentarsi e non essere di peso a nessuno, ma soprattutto per mantenere il contatto con il creatore e Padre. Il mondo si è allontanato da Dio perdendo la consapevolezza della sua presenza e della sua provvidenza quando immerso e sopraffatto dai prodotti dell'ingegno umano si è allontanato dalla natura.

San Benedetto si rende ben conto delle debolezze congenite nell'umana natura, dei diversi temperamenti. Non vuole stabilire perciò una norma per tutti, ma educare i suoi figli a scoprire il valore spirituale e redentivo che è nascosto nel lavoro manuale. Nel cammino di continua conversione monastica S. Benedetto propone al monaco degli ideali di vita monastica che vengono direttamente dagli esempi di eremiti anacoreti e monaci cenobiti. Il lavoro manuale recupera un modo di vivere più semplice, quando il lavoro procurava all'uomo lavoratore della terra il pane e il vino, quando la mietitura e la vendemmia erano accompagnati da canti come una vera e propria festa della vita in mezzo alla natura. Oggi infatti la festa è solo consumo e alienazione.

Il lavoro manuale si addice ai monaci perché fa parte delle motivazioni di questo genere di vita. Se infatti il lavoro manuale è assente dalle occupazioni monastiche lo spirito monastico lentamente decade e la

casa dei monaci diventa una azienda o una impresa di produzione portata avanti naturalmente da dipendenti stipendiati.

E' compito dell'abate usare discrezione e accortezza nell'assegnare i lavori specie se gravosi, considerando le condizioni fisiche psichiche morali e culturali di ogni singolo membro. L'invito della Regola nelle esortazioni dell'abate vuole comunque indicare un mezzo non meno efficace di altri nel cammino della conversione continua, promessa con voto dal monaco e che non può essere compiuta se non salendo i gradini della scala dell'umiltà

Quando traduzione fa rima con confusione

Da quando la nuova traduzione CEI della Bibbia è stata pubblicata e è comunemente usata nella Messa, capita, soprattutto al momento del *salmo responsoriale*, di rimanere spiazzati, perchè la nuova traduzione differisce da quella precedente non solo a livello formale ma anche di contenuto. E' chiaro che scelte lessicali come "arroganti" invece di "stolti" o "malvagi" al posto di "empi" (Sal 1), oppure "potrà salire" invece di "salirà" (Sal 23 uso la numerazione del breviario) per fare qualche esempio, non creano problema, si tratta di sfumature.

Ma altre volte nelle due versioni si dicono due cose diverse -per es. nel Sal

6,12- dove prima leggevamo “Tu li proteggi e in te si allieteranno quanti amano il tuo nome” ora invece abbiamo “Proteggili, perché in te si allietino quanti amano il tuo nome”,: nel primo caso si afferma una certezza, nel secondo è solo una richiesta, un desiderio. Per fare un altro esempio, nel Sal 23,4 la vecchia traduzione diceva “chi non pronuncia menzogna” che è diventato “chi non si rivolge agli idoli”. E altri casi si potrebbero citare.

Un passo che mi ha lasciato particolarmente perplessa è Gv 1, 5 “la luce brilla nelle tenebre ma le tenebre non l’hanno accolta/compresa (vecchie traduzioni) non l’hanno vinta (nuova traduzione). Qui si dicono due cose opposte e non nascondo che la prima volta che l’ho sentito proclamare sono rimasta scossa. Naturalmente finita la Messa sono corsa ai miei libri e, guardando il vocabolario greco, mi sono resa conto dell’ampiezza semantica di *katalambàno* che contiene in sé sia l’idea di ricevere, comprendere (come infatti è rimasto in greco moderno) sia quella di soggiogare, sottomettere. Ma una parola di chiarimento dall’altare non ci sarebbe stata male.

Naturalmente dietro le scelte dei biblisti ci sono fondate e solide ragioni e non sono certo problemi di traduzione a farci vacillare, ma immagino che come me anche altri siano rimasti perplessi. Certo, oggi il “discorso su Dio” non viene più sviluppato utilizzando il singolo versetto come “pezza d’appoggio”, si preferisce guardare al testo biblico nel suo

insieme e nel suo dispiegarsi lungo i secoli e anche i commenti e le meditazioni puntano sul brano più che sulle singole frasi.

Ma mi chiedo se non sarebbe opportuno dare qualche ragguaglio ai fedeli, soprattutto quando le differenze sono notevoli, tenendo conto che il salmo responsoriale è una delle cose che si ricordano di più e quindi alle differenze si fa caso.

Umbertina Amadio

Animazione vocazionale

Vita monastica e correzione fraterna

Vivere quotidianamente a contatto con altre persone, ancora di più in un contesto di vita comunitaria, implica il possedere già un grado alto di maturazione per poter riconoscere anche nell’altro un’occasione unica di crescita personale.

Parole queste, certamente, piene di profondo significato, ma concretamente difficili sempre da attualizzare.

Riconoscere nel confratello doti che io non possiedo, accettare serenamente consigli e ancora di più correzioni....per molti rimane costantemente un’utopia....

Tutti siamo consapevoli che non è facile ed automatico l’accettare una correzione fatta da un’altra persona, ancora di più se antipatica o poco familiare, ma dovrebbe pian piano divenire il centro di ogni nostra relazione: l’altro perciò non rimane più uno sconosciuto che si permette di criticarmi, ma realmente diviene per me motivo di crescita e maturazione umana e spirituale.

L'amore, l'amicizia, il rispetto reciproco, nelle loro varie forme presentano sempre una componente di umiltà, di riconoscimento della propria non autosufficienza per vivere in pienezza: è infatti una forma di umiltà riconoscere di avere bisogno di qualcuno per poter vivere bene e di conseguenza accettare anche i suoi richiami e le sue correzioni.

Facendo così si arriva, con umiltà, a questa libertà del cuore che vede con occhi nuovi le persone, i confratelli che mi stanno accanto amandoli con gli occhi del Signore, capendo, finalmente, che l'amicizia e la correzione fraterna nella vita consacrata rappresentano dunque un dono grande che il Signore offre a chi Lo segue; essa è anche un segno concreto del centuplo promesso fin da quaggiù. (Gio 19.29)

don Gregorio Pomari

Sorella Povertà

Francesco sposa la Povertà . L'allegoria fu dipinta probabilmente dal cosiddetto Parente di Giotto, comunque da componenti della sua fiorentina Scuola, su probabile cartone dello stesso Maestro. Anche la datazione è incerta, oscillando tra il 1316-18 e il 1334.

Come noto la Povertà, insieme alla Castità e all'Obbedienza, è uno dei voti dell'Ordine Franciscano, quindi si comprende la rilevanza che viene data al voto e all'affresco che l'allegorizza. Infatti la figura centrale è proprio la Povertà, rappresentata come una

donna non più giovane né bella, con il viso emaciato e lo sguardo triste, vestita di un abito bianco ma logoro; essa poggia i piedi tra le spine mentre alle spalle ha un cespuglio di rose, entrambi con chiari significati simbolici.

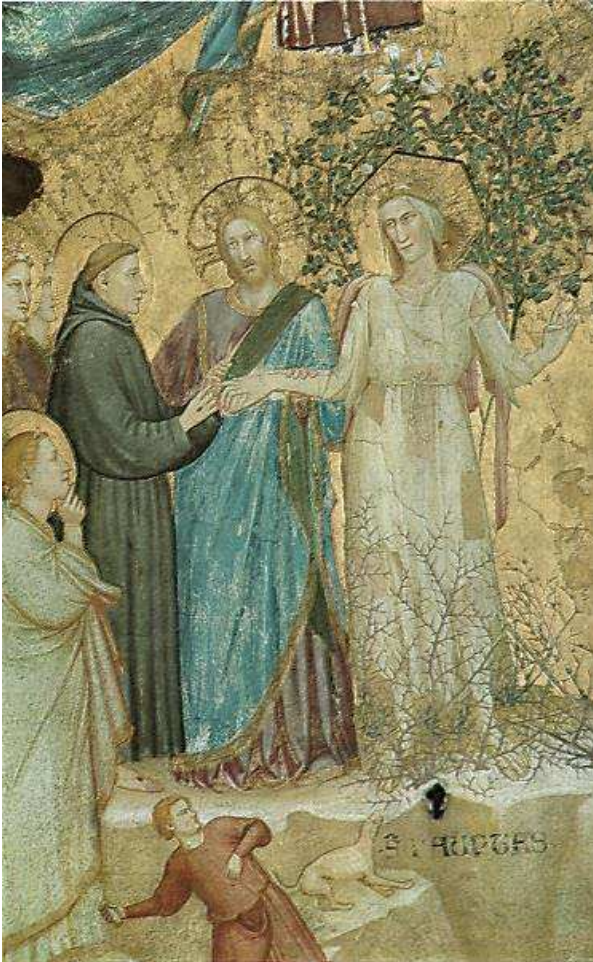
Gesù, prendendole il braccio, la avvicina a Francesco che le porge l'anello nuziale. Due fitte schiere di angeli assistono alla cerimonia. L'anello viene passato dalla Povertà ad altre due donne che presenziano (a sinistra): sono le altre due Virtù Teologali, la Speranza vestita di verde e la Carità in abito rosso e col capo cinto di rose e di gigli. Quest'ultima ha sul capo anche tre fiammelle e mostra con la mano protesa un cuore.

Altre figure allegoriche di contorno sono un cane che abbaia ostilmente alla Sposa e un ragazzo che le scaglia un sasso.

Un altro ragazzo a sinistra, invece, dona un mantello a un anziano.

Alla sommità della vela Dio Padre invia due Angeli: uno reca un abito, l'altro una costruzione, forse il nuovo convento.

La proporzione classica delle figure, la pacatezza dei gesti e delle espressioni nella mimica facciale delle figure stesse, la rappresentazione dello spazio tridimensionale, fanno di Giotto non certo un mistico dell'arte (come potrebbe essere Beato Angelico) ma, tutto teso com'è al rinnovamento dell'arte in termini di



forme e di proporzioni reali, di consistenza storica (Storie di S. Francesco), di realismo fisico-spaziale, egli resta tuttavia nell'ambito di una pittura che non contrasta né si distacca da quella religiosa, proprio per tali sue caratteristiche di apparente semplicità formale e per la ricchezza concettuale, perfettamente coniugabile con quell'Umiltà di cui sopra. In Giotto scompaiono tutti i preziosismi cromatici e la ricerca di note squillanti di colore, i linearismi raffinati del gotico e i suoi espressionismi tragici.

Giotto nella sua visione dell'arte rispecchia la Semplicità Divina, per la chiara leggibilità e comprensibilità da parte di chiunque, a qualunque livello culturale: è una virtù tipica dei geni e il

genio è una Virtù concessa da Dio solo ad alcuni.

Giorgio

30/08/2013

Sito: www.giorgiopapale.it

STRADA FACENDO

di Rolando Meconi

Spalancate le porte

“Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo!

Alla sua salvatrice potestà aprite i confini degli Stati, i sistemi economici come quelli politici, i vasti campi di cultura, di civiltà, di sviluppo. Non abbiate paura! Cristo sa “cosa è dentro l'uomo”. Solo lui lo sa!

Oggi così spesso l'uomo non sa cosa si porta dentro, nel profondo del suo animo, del suo cuore. Così spesso è incerto del senso della sua vita su questa terra. È invaso dal dubbio che si tramuta in disperazione. Permettete, quindi – vi prego, vi imploro con umiltà e con fiducia – permettete a Cristo di parlare all'uomo. Solo lui ha parole di vita, sì! di vita eterna“.

Domenica 22 ottobre del 1978 con queste parole Giovanni Paolo II apriva il suo pontificato e immediatamente quelle parole entrarono nella mente e nell'anima di tanti uomini e donne di buona volontà. Era l'insegnamento di sempre della Chiesa ma quante volte le cose ovvie si nascondono sotto la coltre pesante dell'abitudine, dell'ordinario, di un quotidiano che ha perso la forza per essere

rivoluzionario, di quella “rivoluzione” che è il solo insegnamento di Cristo. In tutta la vita terrena, dall’inizio alla fine, c’è Dio, ma questa presenza non incombe, non impaurisce, non turba l’essere umano, al contrario, rende evidente la dignità grandiosa della sua esistenza e mette al centro di tutto proprio le creature volute da Lui, a sua immagine e somiglianza: l’uomo e la donna. Fra tutte le creature quelle che mostrano con ogni evidenza la scintilla vitale del Creatore.

35 anni sono passati da quelle parole, un pontificato lungo e profetico ha avuto la forza di cambiare molte cose, un altro pontificato più breve ha avuto la capacità di mettere in evidenza le gravi difficoltà della società odierna e la necessità che la Chiesa, resa più forte anche da una purificazione interna, svolga senza reticenze la missione che Cristo le ha assegnato, liberandosi coraggiosamente dei mali che ne minano la sua salute e la forza di salvezza, per diffondere il tesoro di santità che detiene e che deve proliferare feracemente nel mondo attuale, nelle nuove generazioni, per costruire il futuro.

“Non lasciatevi rubare la speranza” ha detto papa Francesco domenica 22 settembre e lo ha detto, nel modo accorato e con la semplicità che gli è propria, mentre rivolgeva ai lavoratori il suo primo saluto in terra di Sardegna. Un pellegrinaggio al Santuario mariano di Bonaria era la meta ma l’incontro con chi soffre per la mancanza o la precarietà del lavoro ha preceduto perfino l’incontro con la Madre di Gesù, quasi a volerne condividere le sofferenze per una dignità

compromessa dal non essere in grado di assicurare il pranzo e la cena per la famiglia, a raccogliere le lacrime di chi non sa più a chi rivolgersi, per portarle a Maria. A colei che alle nozze di Cana, davanti agli sposi in difficoltà, impetra Gesù di trasformare l’acqua in vino e...l’ottiene.

L’invito di papa Francesco sembra ripartire da quello ormai lontano di Giovanni Paolo. Per troppi l’unico Dio è diventato il profitto, il denaro, l’arricchimento sfrenato e senza scrupoli. Quante volte anche noi cristiani ci inchiniamo davanti a quest’idolo e ne diventiamo adoratori, quante volte accettiamo e facciamo nostre le logiche dello “scarto”, come le chiama il papa, relegando chi non è in grado di produrre in situazioni marginali o addirittura in logiche di morte, ammantandole, decorandole e presentandole come segni di pietà e di fine delle sofferenze.

“Aprite anzi spalancate le porte a Cristo” secondo l’insegnamento di Francesco ci sta presentando un aspetto che forse avevamo sottovalutato: i poveri (poveri economicamente, poveri di affetti, poveri di valori) sono la carne viva di Cristo che oggi, sì oggi, bussa alle nostre porte e noi abbiamo il dovere di spalancarle queste porte. La misericordia di Cristo è rivolta innanzitutto ai malati, malati nel corpo e malati nello spirito. E il papa ci invita ad accoglierli tutti, sì tutti. Altrimenti le nostre case, le nostre parrocchie i nostri conventi, le nostre istituzioni rischiano di divenire raffinate strutture in cui si pettina “l’unica pecora” rimasta mentre le altre 99 sono perdute.

La Chiesa o è missionaria ed aperta o è autoreferente e chiusa a spirale in un vortice da cui non si esce.

NOTIZIE DAL MONASTERO

Fervono i lavori di riparazione del tetto dell'edificio monastico che guarda verso l'orto. Sarà poi rinnovata la tinteggiatura delle pareti del cortile del monastero. Anche il restauro della sala del Capitolo tra giorno sarà ultimata e mostrerà tutta la bellezza dei dipinti illuminati da un nuovo impianto luce.



Sala del capitolo. La volta restaurata

Si stanno sgombrando le stanze e i locali del corridoio del silenzio. Quindi verrà installato il cantiere per i lavori di ristrutturazione di questa parte del monastero piuttosto fatiscente e pericolante. I lavori dureranno non meno di due anni per trasformare il corridoio in una foresteria di quattordici camere ben fornite di tutti i servizi e accessori oggi indispensabili per una accoglienza dignitosa. I lavori interesseranno anche la creazione di un reparto attrezzato destinato ad archivio.

7 settembre Giornata di digiuno e di preghiera per la pace nel mondo.

La guerra civile nella Siria tra i governativi e i ribelli sta provocando numerose vittime di innocenti e milioni di profughi. In questi giorni la coscienza del mondo è rimasta scossa dalla strage compiuta in Siria con il lancio del gaz che ha causata in poco tempo la morte di migliaia di innocenti. Di fronte a questa tragedia mentre gli stati occidentali discutono come intervenire per fermare il massacro, di fronte alla prospettiva di un intervento armato, il S. Padre ha sentito l'urgenza di indire nel mondo intero una giornata di digiuno e di preghiera. Centinaia di migliaia si sono raccolti in piazza S. Pietro per questa iniziativa della Chiesa. In basilica di S. Paolo si è partecipato alla iniziativa del papa pregando per la pace nella celebrazione del vespro e nella s. messa vespertina.

Alla giornata di digiuno e di preghiera per la pace hanno partecipate tutte le chiese e comunità cattoliche del mondo e anche tutte le confessioni religiose



